



RIDERE CON LE CANZONI INCROCIATE ARMATI DI VALOR

di GIAMPAOLO DOSSENA

Vorrei insistere sul "gioco di Pordenone", ovvero "gioco delle canzoni incrociate". Se avete seguito il mio consiglio della volta scorsa avrete notato che cantare "Battaglie M" (di Pellegrino-Auro d'Alba) sull'aria di "Fenesta ca lucive e mo' non luce" (di Cottrau-Genoino) fa ridere; l'inverso un po' meno. Come mai?

Forse perché le parole di quella "canzone del tempo di guerra" sono ridicole in sé, e la loro truce tronfia viene sottolineata dall'estenuata sentimentalità della canzone napoletana. In entrambi i casi si parla di morte, ma sotto la stessa parola stanno cose diverse. Con voce in falsetto, con accompagnamento di mandolini (reali o immaginari), è travolgente il finale: «per vincere ci vogliono i leoni / di Mussolini armati di valò-o-o-ore».

La comicità non nasce solo da quei contrasti semplici e asettici su cui insistono i teorici del ridere e dell'umorismo (Dio li perdoni): il signore benvestito e pettoruto che scivola sulla buccia di banana è comico, la povera vecchietta no. Sarebbe comodo, risolvere tutto così!

La comicità viene anche da ragioni più complesse e crudeli. La povera vecchietta, cadendo anche lei sulla buccia di banana, fa strilli e attucci sgraziati ben più comici del tonfo classico. Il signore benvestito e pettoruto sa vivere e sa cascare. La povera vecchietta, nutrita di fame e acciacchi, è un disastro anche quando casca. C'è una comicità che viene dallo sberleffo ancestrale, primitivo, popolare, plebeo, teppistico dei difetti fisici.

Il "gioco di Pordenone" fa ridere quando a certi versi una certa musica non si confà, li costringe a spostamenti d'accento, a supplementi di sillabe, a stiracchiamenti, a mosse da Totò. Non descrivo tecnicamente le mosse di Totò perché cadrei nello scherzo sui difetti fisici.

Se trovate esempi strepitosi per il "gioco di Pordenone" ovvero delle "canzoni incrociate", scrivetele. Se posso chiedere un favore, insistete con gli endecasillabi: li dobbiamo spiegare a Carlo Carena.

Tra le canzoni più o meno napoletane in endecasillabi io amo particolarmente "Tenimmo accussì, ànema e core", "Son trenta giorni che vi voglio bene", "Scetateve, guagliune 'e mala vita", "Vaco distrattamente abbandonato", "Quanno sponta la luna a Marechiarè", "Na voce, na chiarrà e o' poco 'e luna" e, se proprio debbo scegliere, «Ella portava un bracciale strano, / una vipera d'oro attorcigliata»: *Vipera!* di E.A. Mario!

Mi chiedo cosa succede, se qualcuno legge

queste righe e non gli zampilla in testa neanche una nota. Mi rispondo da solo: disastro completo.

Lasciamo la musica? Stiamo agli endecasillabi? Non sarà un po' noioso? Che dire? Ci sono endecasillabi grassi e endecasillabi magri, fatti di poche parole lunghe o di tante parole corte. C'è un famoso endecasillabo bergamasco, «le, le a ètt e àe le» (vieni, vieni a vedere le api vive): 7 parole, 12 lettere. Un primato forse imbattibile. Potreste divertirvi a cercare endecasillabi con più parole, con meno lettere. Ci sono endecasillabi di una parola sola? Di due parole, cantiamo insieme, è «Nel millenovecentodiciannove» (*La signora di trent'anni fa*, di Natoli-Leoni).

Perché cito un endecasillabo bergamasco? Per fatto personale. Io, risalendo ai bisnonni, sono bergamasco per il 50% — e per l'altro 50% sono cu-

neese: le due provincie gozzute d'Italia! Si dice anche "gozzigene". Dunque di gozzi me ne intendo, e ho diritto di parlarne, di farci su ironie e autoironie. Poi, so benissimo che quando uno scherza magari l'altro non capisce. È un'altra fra le radici del comico.

Per esempio Roberto Leydi (Milano) si è lamentato per una frase che ho scritto in questa rubrica il 19 febbraio. Parlavo di antichi bambini bergamaschi. Nel fango del fondo di certe valli dove non batte il sole io ci ho giocato, da bambino, e non sono gozzuto per purissimo caso. Per un caso storico o cronologico. Quando ero bambino io il gozzo era già in via di estinzione, erano ancora gozzuti solo certi vecchietti. Ma dice Roberto Leydi: «Non val certo la pena di usare la parola *razzismo*, ma piuttosto di rifarsi ai principi elementari di rispetto anche verso i bambini della montagna bergamasca e di buon gusto. Sono d'accordo che l'esaltazione ideologica del mondo popolare e proletario non è

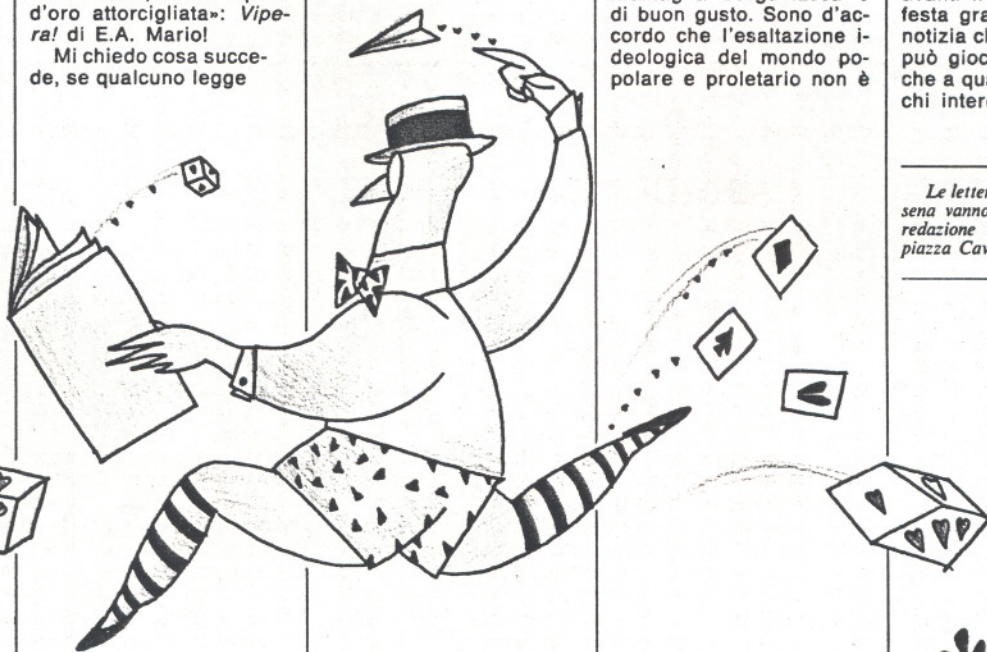
più di moda, ma l'approdo di Dossena alla sponda della diffamazione e dell'insulto verso quanti hanno costruito, con il loro lavoro, la loro fatica, i loro sacrifici, giorno per giorno, l'orizzonte in cui viviamo mi sembra sinceramente eccessivo».

Mi interessava il fatto che avesse visto giocare quei bambini, a *È arrivato un bastimento carico di...* un Antonio Tiraboschi bergamasco morto nel 1883. Dunque, folkloristicamente, il gioco si colloca *ante* 1883. Edoardo Sanguineti (Genova) mi dice che anche letterariamente si sta un bel po' prima di Corrado Alvaro: di *È arrivato un bastimento carico di...* parla già il Faldella (*Clericali*, Torino 1886, p. 165).

Come vedete, con alcuni lettori ci tiriamo e ritiriamo la palla. Con altri lettori, purtroppo, io tiro la palla, e se me la ri-tirano non la so afferrare. Sono in grado di dare certe notizie, non di impegnarmi in certi argomenti.

Avevo accennato ai giochi che si possono fare coi frattali. Ne ho avuto lettere interessanti e spiritose da Giuseppe Guardiani (Torre San Patrizio AP), Dario Fogazza (Palermo) e, spostando un poco i termini del discorso, Giuseppe Guardiani (Roma), ma non me la sento di "mandare avanti il discorso". È già festa grassa aver dato la notizia che coi frattali ci si può giocare, e aver visto che a qualcuno questi giochi interessano.

Le lettere per Giampaolo Dossena vanno indirizzate presso la redazione di "la Repubblica", piazza Cavour 1, 20121 Milano.



Nicola